VITTORIA FIORELLI

"Superbi palaggi". Il contributo dei governi diocesani alla costruzione delle identità cittadine nella Campania moderna*

«Il Regno dunque di Napoli ... è deviso in XII Regioni, le quali contengono duemila, e settecento popolationi, delle quali venti sono Arcivescovati, e cento venti sette vescovati, e mille quattrocento sessanta quattro terre; nelli quali luoghi pasce poco più di due milioni d'anime [...]»[1].

É con queste parole che Scipione Mazzella, autore di una delle più fortunate descrizioni del Regno in età moderna, entrava nel vivo della trattazione dedicata alle ripartizioni provinciali del Mezzogiorno. Tra i dati forniti in uno stile asciutto e rigoroso, era sempre elencato, come indicatore per la classificazione dei territori, il loro posizionamento nel quadro dell'organizzazione ecclesiastica periferica. Nella debolezza della rete urbana che caratterizzava le regioni meridionali, certamente determinata dalla ipertrofica centralità della capitale, ma anche dalla scarsa incidenza delle funzioni territoriali delle altre città, la qualificazione del tessuto cittadino connessa alla presenza delle istituzioni religiose emergeva infatti come componente non secondaria della gerarchizzazione dei centri provinciali e come

* Questo saggio costituisce la versione ampiamente rielaborata e approfondita della relazione tenuta al convegno *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola* (Maiori 20–21 aprile 2007), organizzato a conclusione del PRIN 2004.

[1] S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli, nella quale s'ha piena contezza, così del Sito d'esso, de' nomi delle Provintie antiche, e moderne, de' costumi de' Popoli,* Napoli, Gio. Battista Cappello, 1601 (rist. anast. Forni, Bologna 1997), p. 323.

segno tangibile della loro importanza nel quadro politico e sociale del Regno.

Non è certo utile ritornare sull'indiscussa e longeva predominanza di Napoli sulle periferie provinciali e sulla sua pervasiva presenza non solo nella storia politica, economica e sociale del Regno, ma anche nella costruzione identitaria e culturale dei suoi abitanti. Tuttavia, se uno dei principali problemi individuati da Galasso nella sua recente analisi delle città meridionali tra Cinque e Seicento è apparso quello della profonda distanza tra funzioni e dimensioni urbane, un'indicazione della rilevata incongruità tra l'incidenza demografica e lo sviluppo urbanistico associato al decoro architettonico degli abitati può certamente essere considerata la presenza, anche in agglomerati di piccole dimensioni, di imponenti strutture ecclesiastiche che ne dominavano gli spazi principali[2].

A partire da queste considerazioni, si è qui cercato di ipotizzare un percorso di ricerca attraverso il cambiamento della *forma urbis* nelle zone meridionali della Penisola tra XVI e XVII secolo utilizzando proprio la presenza degli edifici religiosi all'interno dei confini urbani come chiave di lettura per determinare l'evoluzione della scenografia cittadina del potere. Accantonando i dati che si riferiscono all'ampliamento del perimetro dei centri cittadini, ma anche quelli derivanti dalla trasformazione qualitativa e quantitativa del ceto aristocratico che tanto ha inciso sulle forme del vivere e dell'abitare, tralasciando ogni considerazione relativa agli stili architettonici, artistici e urbanistici dei complessi religiosi, le pagine che seguono cercheranno di soffermarsi sulla qualità della rappresentazione delle costruzioni che facevano capo agli enti ecclesiastici e dunque sulla carica simbolica e semantica

[2] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, vol. VI, *Società e cultura del Mezzogiorno moderno*, Utet, Torino 2011, pp. 217–287.

percepita dai contemporanei per verificare in che misura gli edifici abbiano contribuito a determinare i modelli dell'organizzazione degli spazi pubblici e privati nelle comunità moderne.

Senza immaginare di poter esaurire, in questa sede, le possibilità aperte da una ricerca attraverso le antiche rappresentazioni delle città, ci siamo qui limitati ad analizzare alcuni testi a stampa che ci sono parsi particolarmente rappresentativi delle categorie interpretative desunte dalla vita politica e civile di quel periodo e, nello stesso tempo, comparabili con il successivo sviluppo dell'analisi dei territori, delle loro caratteristiche e del valore del loro progresso che tanto spazio avrebbe acquistato nella cultura napoletana del secolo XVIII.

Riflettendo sul ruolo della storiografia nella genesi dell'autocoscienza della "nazione napoletana" alla fine del Quattrocento, Aurelio Musi indicava nella Chiesa uno dei quattro protagonisti della evoluzione moderna del Regno insieme alla capitale, alla città e al feudo[3]. Senza addentrarci nella complessa trama delle appartenenze politiche e cetuali necessarie per discutere degli autori di opere a carattere storico, abbiamo qui preferito rimanere nell'ambito delle *Descrizioni* del Regno, un genere che ha conosciuto una grande fortuna nella letteratura meridionale tra Rinascimento e Barocco. Ripercorrendo le pagine di alcune di quelle opere per

[3] Il tema è molto caro allo studioso che lo ha affrontato a più riprese. Qui sembra più utile rinviare a A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Manduria–Bari–Roma, Lacaita, 2004, pp. 13–26. Sulla struttura religiosa del territorio G. BRANCACCIO, *Geografia ecclesiastica*, in ID., *Il trono, la fede e l'altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel Mezzogiorno moderno*, Napoli, ESI, 1996, pp. 166 e ssg. Per uno sguardo sintetico al rapporto tra nobiltà e storiografia napoletana: S. DI FRANCO, *Da Collenuccio a Summonte: la nobiltà del Regno di Napoli nella pubblicistica del Cinquecento*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, FrancoAngeli, Milano 2011, pp. 291–310.

evidenziare le connessioni tra comunità e culture, tra l'idea di un centro e quella di un tessuto periferico dipendente, ma anche condizionante per il suo polo di attrazione partenopeo, esiste infatti la possibilità di delineare una prospettiva insieme intellettuale e materiale dai forti caratteri locali, nella quale la percezione della collocazione spaziale e dei legami identitari di appartenenza mantiene un ruolo di grande importanza nella ricostruzione dell'oggetto storico[4].

Talvolta indicate come archetipo delle guide per forestieri, spesso poste in relazione con la storia del "ritratto di città" inteso come prodotto commerciale che arrivava a maturazione proprio nella prima metà del Cinquecento, la relazione delle *Descrizioni* con la letteratura odeporica è in realtà piuttosto incongrua, laddove esse presentavano una netta attinenza con la contemporanea evoluzione del rapporto tra il centro burocratico–amministrativo dello Stato e le sue dipendenze provinciali[5]. La registrazione puntuale delle caratteristiche amministrative e fiscali delle ripartizioni territoriali era infatti parte della necessità di conoscere e di inventariare i numeri burocratici delle terre che lo componevano, di consentire la valutazione e lo sviluppo dei meccanismi della fiscalità centrale, ma anche della volontà di rappresentare la ricchezza e la

[4] Sul problema della ricostruzione delle identità storiche mi sia consentito rinviare a V. FIORELLI, *Alle radici di una identità,* e *Spazi, spiriti e forme* in *La Campania. Storia religiosa,* Guida, Napoli 2006, pp. 7–107. Cfr. G. GALASSO, *Identità e appartenenza,* in «L'Acropoli», VII/2 (marzo 2006), pp. 164–172; A. MUSI, *Segni, memoria, storia: il Mezzogiorno come oggetto storiografico,* «L'Acropoli», VI/6 (novembre 2005), pp. 642–650.

[5] Per la rappresentazione delle città meridionali: *Libri per vedere. Le guide storico–artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città,* a cura di F. Amirante, ESI, Napoli 1995; G. GALASSO, *Da "Napoli gentile" a "Napoli fedelissima"*, in ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266–1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 61–110; *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia,* a cura di C. De Seta, A. Buccaro, Electa, Napoli 2006. Cfr.: L. NUTI, *La rappresentazione delle città: ricerche, soluzioni, prototipi,* in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. VI, *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. Calabi, E. Svalduz, Angelo Colla, Vicenza 2010, pp. 3–16.

potenza dello Stato. Si tratta della prima evidenza di una esigenza della quale resisteva piena consapevolezza nella *Descrizione* di Galanti che , alla fine del secolo XVIII, sosteneva con chiarezza che «per conoscere lo stato di un Regno bisogna conoscere la sua costituzione e avere contezza delle sue provincie»[6].

Nell'impostazione dello schema espositivo, poi, le *Descrizioni* si facevano portavoce di una nuova e più moderna relazione tra l'uomo e lo spazio abitato non più rappresentato come luogo ideale, ma come ambiente definito e qualificato nelle sue funzioni. Nell'intreccio costante tra storia e geografia, nell'accuratezza delle notizie e dei dati che predominavano sul linguaggio della narrazione, esse definivano il territorio attraverso la sua stretta connessione con il centro politico della capitale, assegnando alla qualità architettonica e urbanistica un carattere di determinazione civile e sociale che contribuiva al radicamento delle identità locali anche grazie alla coerenza intrinseca delle categorie descrittive utilizzate. Così, la formulazione retorica del profilo cittadino, superata la fortunata tradizione della cronaca, si attestava progressivamente come rappresentazione del ruolo territoriale che i conglomerati urbani assumevano all'interno del sistema statale moderno. La forte connotazione antiquaria dei testi, nutrita di radici classiche e di cultura umanistica, si caricava progressivamente di valori tanto collettivi quanto individuali, rafforzando l'appartenenza civile alla "patria" insieme al processo di identificazione degli autori con le élites aristocratiche e i ceti dirigenti[7].

[6] G.M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie,* Socj del Gabinetto Letterario, Napoli 1787–1790.

[7] Dell'argomento si è occupato A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, in *Il libro e la piazza*, cit., pp. 27–68. Sulla relazione tra territori ed élites F. CAMPENNÌ, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, *ivi*, pp. 69–107. Inevitabile è anche il riferimento a Flavio Biondo e alla vasta bibliografia che lo riguarda, a partire da R. CAPPELLETTO, *Italia illustrata di Biondo Flavio*, in A. ASOR ROSA (dir.), *Letteratura italiana. Le opere*, vol. I, *Dalle origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino 1992, pp. 681–712.

Se il tratto distintivo delle città meridionali sarebbe rimasto, ben oltre la fine dell'*ancien régime*, quello rurale determinato dal rapporto osmotico tra centri abitati e contado, l'evoluzione in senso moderno delle realtà urbane del Regno sarebbe in gran parte dipesa dall'azione concomitante della politica di promozione operata dal governo spagnolo nei confronti di alcuni agglomerati provinciali e dalla trasformazione sociologica della nobiltà, strettamente connessa al riposizionamento di larga parte dei patrimoni fondiari e all'incremento della qualità architettonica delle residenze cittadine. Un panorama in fermento, nel quale la storia devozionale ha avuto un'importante funzione di radicamento, potenziata dalla contemporanea riorganizzazione della Chiesa tridentina che ha inciso in modo determinante sulla evoluzione della *forma urbis* delle città barocche[8]. La rigida normativa conciliare, infatti, oltre ad aver disposto regole vincolanti per i conventi riconvertiti a una rigida clausura, era intervenuta in modo incisivo sulla progettazione dei luoghi di culto e sulla loro decorazione, trasformando gli ambienti frequentati dalle comunità devote.

Mentre i sinodi diocesani e provinciali erano impegnati a fissare i principi per l'adeguamento di chiese e monasteri ai dettami tridentini, la riorganizzazione degli interni delle strutture religiose cambiava radicalmente il rapporto tra i fedeli e lo spazio sacro. La nuova posizione degli altari, la diffusione del coro riservato ai religiosi, cappelle e confessionali sparsi nelle navate delle chiese indicavano un nuovo modo di concepire il rapporto tra Dio e i credenti e un profondo

[8] Sugli spazi urbani del meridione restano punti di riferimento importanti gli studi di G. LABROT, *La città meridionale,* in *Storia del Mezzogiorno,* a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Città del Sole, Napoli 1992, t. 1, pp. 215–292 e in seguito ID., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVIe–XVIIIe siècle),* Roma, Ecole Française de Rome, 1995. Un utile strumento d'indirizzo è ancora A. MUSI, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in età moderna,* in *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna,* a cura di G. Vitolo, Laveglia, Salerno 2005, pp. 307–317.

mutamento delle abitudini sulle quali la Curia vigilava fino alle più lontane periferie[9].

Il tema della compenetrazione tra sfera religiosa e vita civile sulla scena pubblica di età moderna ha animato un consolidato filone di studi che molto spazio ha dedicato all'importanza economica dei patrimoni monastici e allo stretto e perdurante legame tra la popolazione dei conventi e gli ambienti sociali di provenienza[10]. Molto meno, invece, ci si è interessati alla prospettiva di verificare, all'interno dello spazio urbano, le forme della collaborazione tra attori laici, politici ed economici, ed enti religiosi non regolari, spostando l'attenzione dalle dinamiche intrecciate tra ceti sociali e realtà conventuali al rapporto tra le presenze istituzionali sul territorio. Un confronto che, invece di percorrere lo spazio consueto della tematica giurisdizionalistica, può trovare spunti anche nella giustapposizione dei modelli semantici adottati per rappresentare i ruoli di governo e nella osservazione della ricaduta in termini di gerarchizzazione degli spazi urbani dell'attivismo riconducibile agli enti ecclesiastici e all'aspra contesa che nobiltà, Stato e Chiesa intrapresero per l'occupazione fisica e simbolica della pubblica visibilità. Anzi, non è forse sbagliato ipotizzare che proprio le forti resistenze corporative dell'aristocrazia cittadina al fenomeno dell'inurbamento della nobiltà feudale avrebbero lasciato un più ampio margine all'attivismo architettonico dei monasteri e dei vescovi.

[9] Sulla delicata missione pedagogica degli allestimenti liturgici e sulla funzione strategica dell'Inquisizione nel determinare un nuovo stile nella pratica religiosa mi sia consentito rinviare a V. FIORELLI, *I sentieri dell'inquisitore. Sant'Uffizio, periferie ecclesiastiche e disciplinamento devozionale (1615–1678)*, Guida, Napoli 2009.

[10] Sul rapporto tra monastero e territorio mi limito a citare i saggi raccolti in *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno,* a cura di E. Novi Chavarria, Atti del Convegno di studi Campobasso (11–12 novembre 2003), ESI, Napoli 2005. Per una trattazione più recente E. NOVI CHAVARRIA, *Tipologia della "forma urbis"*, in EAD., *Sacro, pubblico e privato*, Guida, Napoli 2009, pp. 77–88.

Sarebbe superfluo ritornare sulla funzione pastorale e organizzativa dei vescovi postridentini o sul ruolo di alcune grandi personalità nella trasformazione della vita religiosa del Cinquecento. Ciò nonostante, un accenno all'impegno di Carlo Borromeo è qui utile a ricordare come il cardinale abbia svolto una funzione strategica non solo nella diocesi milanese e nel paziente lavoro di indirizzo normativo generale, ma anche perché riuscì ad animare una solida rete di religiosi che operarono attivamente per sostenere la riorganizzazione istituzionale della Chiesa voluta da Pio V[11]. L'epistolario del cardinale documenta con ricchezza di particolari questa sua capacità di fare da baricentro tra esponenti di spicco delle gerarchie ecclesiastiche rimasti in stretta relazione reciproca proprio grazie alla forza di attrazione esercitata dal comune legame con lui. Per fare solo qualche esempio, si possono ricordare Giovan Francesco Bonhomini, antico compagno di studi a Pavia e sempre al suo fianco prima di diventare vescovo a Vercelli e nunzio in Svizzera, o il veronese Nicolò Ormaneto, vicario di Borromeo, vescovo a Padova e poi nunzio in Spagna[12]. Quest'ultimo aveva guidato il drappello di religiosi

[11] Per l'attività pastorale di Borromeo mi limito a ricordare i saggi raccolti in *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, a cura di P. Biscottini, Museo Diocesano, Milano 2005 e W. DE BOER, *La conquista dell'anima. Fede disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma,* trad. it. Einaudi, Torino 2004 che, ricostruendo il progetto di santificazione della vita pubblica, incontra a più riprese il tema del ripensamento degli spazi della liturgia o l'importanza del trattato *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri II* nel determinare l'azione organizzativa e legislativa dei vescovi. Per Pio V cfr. S. FECI, *ad vocem* in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, 2000, pp. 160–180; *Pio V nella società e nella politica del suo tempo*, a cura di M. Guasco, A. Torre, il Mulino, Bologna 2005.

[12] Su Bonhomini si veda G. RILL, *ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani*, edizione *on line* (d'ora in poi DBI); per Nicolò Ormaneto cfr. C. MARCORA, *Nicolò Ormaneto, vicario di S. Carlo (giugno 1564–giugno 1566)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», VIII (1961), pp. 209–590; P. PRETO, *Un aspetto della riforma cattolica in Veneto: l'episcopato di Niccolò Ormaneto*, in «Studi veneziani», XI (1961), pp. 325–363; A. BORROMEO, *S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano e la curia romana*, in *S. Carlo e il suo tempo*, Atti del convegno

nominati dal papa per ispezionare le chiese di Roma nel mese di luglio del 1566. Della commissione era membro un altro adepto di Borromeo, il folignate Tommaso Orsini che, grazie al buon esito della missione, ricevette quello stesso anno la nomina a vescovo di Strongoli con il mandato di compiere una visita apostolica del Regno di Napoli durante il viaggio che lo avrebbe portato alla sua diocesi[13].

L'episodio è ben noto agli storici per aver fatto da detonatore nelle crescenti tensioni giurisdizionali tra Madrid e la Santa Sede innescate dall'esecuzione della bolla *In coena Domini*[14]. In questa sede, vorremmo fare riferimento alle impressioni registrate da Orsini che tracciavano, con linguaggi e formule propri della burocrazia ecclesiastica, il quadro della presenza della Chiesa nei centri meridionali toccati dal suo percorso. Tra il 6 febbraio e la fine di maggio del 1568, egli poté visitare venticinque località nelle quali le condizioni di vita del clero, la dubbia competenza con cui erano svolti i compiti pastorali e lo stato precario di abbandono in cui versava gran parte degli edifici destinati al culto lo portarono a disegnare un

internazionale nel IV centenario della morte, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1986, pp. 237–301.

[13] Sull'Orsini cfr. P.B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, I, Graz 1886, pp.695–697 e 927–928; C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevii*, III, Monasterii 1910, pp. 215 e 324 e, in corso di pubblicazione, di chi scrive *ad vocem* in DBI. Per la sua corrispondenza con Borromeo: Milano, Biblioteca ambrosiana, *Epistolario di Carlo Borromeo*, F37 inf., 11, ff.202–203v; F72 inf., 161, ff. 320–327v; F77 inf., 76, ff. 210–211v; F85 inf., 151, ff. 314–317v; F90 inf., 80, ff. 158–169v; F94 inf. 232, ff. 469–476v; F107 inf., 287, ff. 593–605v; F125 inf., 63, ff. 129r–v e 64, ff. 130–137v; F131 inf., 275, ff. 530–537v.

[14] Sul conflitto giurisdizionale che coinvolse Roma e Madrid con gravi complicazioni per il viceré Alcalà: P. VILLANI, *La visita apostolica di Tommaso Orfini nel Regno di Napoli (1566-1568). Documenti per la storia dell'applicazione del Concilio di Trento*, in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, VIII (1956), pp. 5–79; ID., *Una visita apostolica nel Regno di Napoli (1566-1568): conflitti giurisdizionali e condizioni del clero*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, vol. II, Napoli 1959, pp. 433–446; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, vol. II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Utet, Torino 2005, pp. 708–711.

panorama desolante di quelle che i gesuiti definivano in quegli stessi anni «las Indias de por accá»[15].

Non c'è dubbio che i parametri della relazione stilata dal vescovo di Strongoli siano ampiamente debitori dell'approccio utilizzato nelle *relationes ad limina*, una fonte preziosa, della quale gli studiosi si sono serviti con differenti chiavi metodologiche e interpretative, ma che si limitavano a delineare consistenza e allestimento delle sedi ecclesiastiche utilizzabili per la ricostruzione del contesto sociale solo a seguito di un confronto con fonti di diversa natura e provenienza [16].

Se la documentazione di matrice ecclesiastica può aiutare a disegnare la mappatura delle diocesi meridionali restituendo il prospetto delle attività dei vescovi, le *Descrizioni* pubblicate tra Cinque e Seicento potrebbero consentire di recuperare anche la percezione che i contemporanei avevano dell'incidenza del governo diocesano sullo sviluppo del territorio. Una lente offerta proprio dalla rilevanza assegnata agli edifici ecclesiastici urbani che non possono in alcun modo essere considerati un mero spazio architettonico, ma costituiscono un indicatore importante della modifica dello spazio pubblico e quindi della realtà politica ed economica del territorio nel quale si inserivano e dell'andamento demografico della sua popolazione.

Eloquente in questo senso è il caso della diocesi di Capri, una delle sedi più disagiate del territorio della Campania fino a tutto il secolo XVIII. Già nel 1596 la parrocchia di S. Stefano svolgeva la funzione di pro–cattedrale al posto dall'antica chiesa di S. Costanzo, rilevando anche nella classificazione urbanistica e

[15] Per le missioni nelle province del Regno si veda E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazioni e missioni nel Mezzogiorno d'Italia,* Editoriale scientifica, Napoli 2001.

[16] Un esempio è quello dell'analisi delle parrocchie e dei confini ridefiniti dopo il Concilio o il tentativo di tracciare le forze centrifughe che la storiografia ha indicato come responsabili dell'indebolimento dello strumento parrocchiale (collegiate, capitoli, ordini, confraternite) e che Labrot aveva definito come responsabili della "geometria variabile" della *forma urbis* percepibile nella media come nella lunga durata. G. LABROT, *Quand l'histoire murmure*, cit., pp. 63 e ssg.

architettonica lo spostamento progressivo della popolazione dalle zone a ridosso del porto, sempre più esposte alle razzie dei pirati, all'abitato medioevale più alto e sicuro. La povertà endemica della comunità locale, che, nel 1624, faceva lamentare al presule Troiano Bozzuto «è piaciuto alla Maestà di Nostro Signore di mandarmi a purgare li peccati a Capri», non avrebbe consentito di effettuare lavori di adeguamento della chiesa fino agli anni Ottanta del secolo successivo, quando a ricoprire il ruolo di vescovo giunse Dionisio Petra. Egli disponeva di notevoli risorse personali che gli consentirono di riqualificare la cattedrale e i conventi femminili fondati in quegli anni con la chiara intenzione di migliorare la propria proiezione pubblica e l'immagine della diocesi storicamente schiacciata dalla preminenza della potente Certosa di S. Giacomo[17].

Questa tendenza delle realtà ecclesiastiche locali all'integrazione con le dinamiche di inurbamento dei loro fedeli non costituiva però una prassi indiscussa e il governo centrale della Chiesa era certamente più attento delle strutture periferiche alla salvaguardia delle gerarchie politiche territoriali come testimonia la vicenda di Alife. La diocesi di Terra di Lavoro si trovò al centro di uno scontro tra i canonici della cattedrale e le autorità romane che si schierarono al fianco dell'università per difendere la statura cittadina proprio grazie al finanziamento della ricostruzione della cattedrale dopo il terremoto del 1688 da parte delle rappresentanze dei ceti locali[18]. La resistenza dei religiosi a ritornare in una terra povera, afflitta dalla malaria e isolata dal pessimo stato della rete

[17] Della diocesi di Capri nel Seicento si era occupata chi scrive in V. FIORELLI, *Una esperienza religiosa periferica. I monasteri di madre Serafina di Dio da Capri alla terraferma,* Guida, Napoli 2003. Anche le diocesi di Alife e di Calvi erano indicate nelle fonti del periodo tra le province religiose del Regno più gravemente dissestate a causa della povertà dei territori.

[18] Per una prospettiva storiografica si veda M. CAMPANELLI, *Bibliografia recente sulle città di Terra di Lavoro (1501–1860),* in *Le città del Regno di Napoli nell'età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, a cura di G. Galasso, Editoriale Scientifica, Napoli 2011, pp. 91–125.

viaria, sviliva infatti il posizionamento della città rendendo meno appetibile la ramificata presenza della Chiesa nella economia rurale nel contesto provinciale. Alla retrocessione si opponevano le élites locali che trovarono il solido sostegno della Congregazione del Concilio impegnata a tutelare la qualità della presenza ecclesiastica nelle periferie anche attraverso il consolidamento e la riqualificazione delle sedi urbane delle strutture diocesane[19].

Il predominio della collocazione cittadina degli edifici di nuova costruzione, caratteristica della proiezione pubblica della Chiesa trionfante barocca, emergeva con nettezza nelle pagine delle ricognizioni storiche del Regno pubblicate tra Cinque e Seicento. All'interno di un impianto testuale che, con il passare del tempo, si arricchiva di squarci descrittivi sempre più ampi, il primo dato da rilevare è che la classificazione dei centri urbani dipendeva anche formalmente dalla presenza della sede vescovile che costituiva uno dei parametri della codificazione gerarchica delle definizioni territoriali. Mazzella faceva una netta differenza tra le città, centri di maggiore spessore dove i presuli avevano la loro sede, e le terre, piccoli agglomerati di edifici che non raggiungevano il rango urbano. Una classificazione che ritornava in tutte le opere successive e che sopravviveva all'apertura del Settecento, quando l'abate Pacichelli, ripercorrendo con presupposti completamente diversi la strada che aveva aperto l'Alberti, descriveva il Regno in una prospettiva che saldava la tradizione "civile" delle *Descrizioni*

[19] Il trasferimento dei canonici a Piedimonte era avvenuto in seguito alle tensioni politiche tra la corona di Spagna e i feudatari locali e il terremoto era l'occasione per una ripresa del decoro cittadino fortemente voluto dai ceti urbani. Per le fonti locali cfr. G. GUADAGNO, *I Diaz Garlon e la contea di Alife tra 400 e 500*, Alife, ed. a cura dell'Amministrazione Comunale, 1999; F. FINELLI, *Città e diocesi*, Scafati, Rinascimento, 1928, pp. 131–132. Anche la cattedrale di Cerreto Sannita fu ricostruita dopo il 1688 in un sito più sicuro e questo ebbe profonde conseguenze negli assetti urbanistici cittadini. T. COLLETTA, *Rifondazioni di città e catastrofi naturali. La ricostruzione urbana di Cerreto Sannita dopo il terremoto del 1688*, in «Annuario di Storia dell'urbanistica», (2003), pp. 149–168.

con una più ampia proiezione verso la ricostruzione delle condizioni sociali dei territori descritti e l'impegno alla rappresentazione cartografica dei centri rappresentati[20]. Parlando della provincia di Terra di Lavoro, enunciava con chiarezza: «Il reggimento della Chiesa si spiega da trè Arcivescovi di Napoli, Capua, e Sorrento, à quali soggiacciono i vescovi [...] ventiquattro appunto, quante sono le terre più notabili, e graduate col carattere di Città».

Accanto all'ordinamento formale, però, era soprattutto nelle rappresentazioni degli spazi urbani che la proiezione semantica degli edifici religiosi acquistava uno spessore crescente che trasformava anche l'impianto testuale.

Descrivendo la penisola italiana nella seconda metà del Cinquecento, Leandro Alberti aveva elencato i centri abitati abbinando le loro prerogative spazio–temporali: informazioni geografiche con riferimenti alla loro storia. Nelle pagine vergate dall'inquisitore domenicano, non trovava spazio alcuna notazione iconica o estetica e la preminenza della funzione documentale finalizzata alla gestione di meccanismi di disciplinamento delle comunità periferiche asciugava ogni interesse per i dati descrittivi. Unica deroga parziale era quella riservata a Napoli, dove erano ricordate Santa Chiara, San Domenico o «lo Episcopio (così da loro nominata la chiesa catedrale)»: una mera citazione che le metteva però in relazione con la storia della città e dei suoi uomini illustri[21].

[20] G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci province,* Michele Luigi Mutio, Napoli 1703. La citazione successiva è al vol. I, p. 81. Sull'opera dell'abate G. BRANCACCIO, *Conoscenze geografiche e cartografiche*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, R. Romeo, vol. X, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Città del Sole, Napoli 1991, t. 3, pp. 495–571.

[21] L'edizione da me consultata è L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia [...] Aggiuntovi la descrittione di tutte l'isole appartenenti ... con le sue tavole copiosissime,* Venezia, Lodovico degli Avanzi, 1567–1568, pp. 182v.–188r. Sul domenicano e la sua opera cfr. i saggi raccolti in *L'Italia dell'inquisitore. Storia e*

Le *Descrizioni* seicentesche, attente, come si è detto, alla registrazione dei dati economici e fiscali, non ignoravano lo schema della tradizione classica della nobilitazione dei luoghi. Accanto all'elenco dei donativi inviati a Madrid, Mazzella aveva inserito nella sua opera qualche raro passaggio dedicato alla presenza di edifici sacri, ma si era soffermato soprattutto sul patrimonio devozionale di ciascuno di essi percepito come valore aggiunto per la città. Culti, reliquie e devoti erano presentati come riserva identitaria e semantica delle comunità[22].

Anche nelle *Descrizioni* di Enrico Bacco del 1629 e in quella di Ottavio Beltrano del 1640, nell'ambito di una rendicontazione precisa della struttura amministrativa e fiscale, gli elementi di distinzione apparivano sempre connessi alla storia e agli uomini illustri di ieri e di oggi, mentre gli edifici sacri acquistavano valore soprattutto grazie al patrimonio di santità conservato al loro interno[23]. Un'ottica della consistenza patrimoniale nella quale l'aspetto morale e spirituale faceva ancora parte integrante della valutazione politica ed economica rintracciabile nelle coeve descrizioni di singole città.

Qualche novità rispetto alla struttura ripetitiva che si era consolidata in questo genere letterario emergeva nell'opera di Cesare d'Engenio, pubblicata da Beltramo negli anni Settanta del secolo. In quelle pagine gli aspetti connessi alla vita e al sentire delle popolazioni iniziavano a trovare una più ampia trattazione accompagnati dai particolari relativi alla struttura urbanistica e

geografia dell'Italia del Cinquecento nella Descrittione di Leandro Alberti, a cura di M. Donattini, Bononia University Press, Bologna 2007.

[22] Così, per esempio, per la presenza dei corpi santi nel duomo di Amalfi: «il sacro corpo dell'Apostolo S. Andrea, ove di continuo assiste un sacerdote, che n'ha cura, il quale suole dispensare à chiunque vi và, alcune ampollette piene di uno limpido, e sacro liquore, da cittadini dimandato Manna, che suole continuamente scaturire da quel Corpo santissimo». S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno*, cit., p. 62.

[23] Cfr. E. BACCO, *Nuova descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, Secondino Roncagliolo, et ristampato per Ottavio Beltramo, 1629 (rist. anast. Forni, Bologna 1999); O. BELTRAMO, *Breve descrittione del regno di Napoli diviso in dodeci Provincie*, Ottavio Beltramo, Napoli 1640.

architettonica che acquistavano un più ampio rilievo accanto a quelli istituzionali tradizionalmente presenti. Nelle pagine dedicate a Sessa, per esempio, l'autore indugiava sul patrimonio di santità della città enumerando i servi di Dio ai quali essa aveva dato i natali e quelli che vi avevano soggiornato. Una contaminazione tra l'elenco *de viris illustribus* di ascendenza classica ereditato dalla letteratura umanistico–rinascimentale e il patrimonio agiografico ripensato secondo i parametri della Riforma cattolica che culminava in una eloquente commistione tra personalità legittimate da culti ufficiali e vite sante come nei casi dell'abate Martino, compagno di s. Benedetto, e di Giustina ed Eugenia di Tanso, pie monache nel monastero napoletano della Sapienza. Poi, però, egli non tralasciava di descrivere i luoghi e gli edifici: il duomo «ragguardevole per magnifica Struttura, Splendido per ricchissimi addobbamenti, e nobilissimo per il suo vetustissimo Collegio, ò sia Capitolo», i monasteri, fucine di santità di vita passata e futura, capaci di nobilitare l'intera città, e anche «superbi Palaggi, sontuosi edifici pubblici e privati»[24].

L'attenzione che D'Engenio riservava alla presenza ecclesiastica declinava, negli ambiti delle ripartizioni territoriali della Chiesa, il taglio burocratico proprio delle rappresentazioni civiche con la nuova attenzione per le consuetudini delle comunità urbane. La sua preoccupazione per i confini delle ripartizioni diocesane che, come è noto, non si sovrapponevano a quelle amministrative era un segnale evidente della tensione

[24] L'ampia la descrizione della città di Sessa, probabilmente motivata dalla sua importanza in età classica, trova corrispondenza nel passaggio dedicato alla sua personalità religiosa: non solo prelati illustri ma attenzione all'incremento di santità e di presenza diocesana delle sue chiese o alle strutture caritative dovute alla liberalità degli abitanti. C. D'ENGENIO CARACCIOLO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie, nella quale con brevità si tratta della Fedelissima Città di Napoli,* Ottavio Beltramo, Napoli, e di nuovo per Novello de Bonis, Napoli 1671, pp. 109–122.

tra questi due poli concettuali che appare con tutta la sua evidenza nelle pagine dedicate alla città di Campagna:

Questa città è adornata di belli edificij, vaghe e deliziose fontane, che ve ne sono molte per le piazze, & avanti delle Chiese per comodità di cittadini. Vi è il Duomo fabricato di pietre intagliate di molta spesa, & il vescovo si intitula Episcopus Campaniensis, et Satrianiensis, come vescovo di Campagna conviene al Sinodo provinciale di Salerno, e come vescovo di Satriano a quello di Consa: tiene per diocese Cagiano, S. Angelo la Fratta, Salvia, e Pietrafesa[25].

Nella descrizione di a Larino nel Principato Citra, poi, D'Engenio di soffermava sulla consistenza del clero, sulla dipendenza della diocesi da Capaccio e su di una tradizione devozionale locale: «sotto terra è la devotissima Chiesa di Santa Elena Vergine, e Protettrice di essa sua patria, la cui festa celebra la Chiesa alli ventidue di Maggio, & il clero la visita processionalmente un de' giorni Pascali».

La parabola evolutiva delle descrizioni del Regno, prima che esse si trasformassero in veri e propri vademecum per visitatori stranieri e intellettuali innamorati delle bellezze meridionali si chiude idealmente con l'opera dell'abate Pacichelli. Frutto di attente ricerche oltre che di una personale ricognizione, il suo lungo viaggio attraverso province e città era per la prima volta corredato da acqueforti e tavole fuori testo. Non si trattava ancora di vere e proprie illustrazioni, testimonianza di un'attenzione per le ricchezze artistiche e architettoniche di questi luoghi, comunque descritte e puntualmente registrate nel

[25] *Ivi*, p. 132. La citazione successiva è tratta *ivi*, p. 146. Così Castellammare, pur facendo parte del Principato Citra, era diocesi suffraganea di Sorrento in Terra di Lavoro. Per la storiografia sul Principato G. CIRILLO, *Le città del Principato Citra nell'età moderna: vecchi e nuovi problemi della ricerca scientifica*, in *Le città del Regno di Napoli*, cit., pp. 127–180.

testo, ma di riproduzioni dell'impianto urbanistico delle città rappresentate come nuclei urbani definiti, inseriti nel contesto territoriale e chiaramente caratterizzati dalla forma sommaria e dalla posizione degli edifici più rappresentativi presenti all'interno dello spazio urbano. Uno stile ben condensato nelle pagine dedicate a Calvi, «città nuova, angusta, senza splendor veruno, e quasi vacua» che mantiene traccia di un passato splendore proprio perché «restata illesa la Catedrale» e il vescovo «ha come Baron della Rocchetta Giurisdizzione Civile, e Criminale, anche nel temporale, la di cui giurisdizione sono 14 popolazioni con sue Chiese e Clero». La descrizione è completata da una tavola fuori testo nella quale una valle desolata era punteggiata da cinque costruzioni importanti senza che attorno ad esse ci fosse traccia alcuna di un nucleo abitato. Dalla legenda si ricava che si trattava dei segni tangibili dei poteri e delle funzioni giurisdizionali sul territorio [26].

Se il quadro generale era ancora quello dell'ossatura politica ancorata alle dinamiche provinciali, ma soprattutto alle proiezioni di sistema, insomma, il valore simbolico e artistico delle architetture iniziava chiaramente a emergere come elemento qualificante del territorio attraverso i posizionamenti urbanistici e la densità dei linguaggi architettonici. La schematicità della struttura letteraria veniva abbandonata a favore della tendenza ad arricchire le notizie che definivano il rapporto burocratico e amministrativo delle città con la capitale, con quelle relative al contesto geografico e produttivo o quelle connesse alle specificità sociali e demografiche delle città. Fondi, per esempio, era definita «città di aria, ne' tempi estivi, perniciosa alla salute, scoprendo faccie per lo più scolorite, ne

[26] «A Chiesa vescovile B Castello dove risiede il Governatore C Taverna del Vescovo D Taverna di Frappieri E Ponte». G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* cit., vol. I, pp. 102–103. Cfr. L. DI MAURO, *L'iconografia campana tra entroterra e golfi,* in *Iconografia dei centri della Campania. Napoli e i centri della provincia,* Electa, Napoli 2006, pp. 13–19.

gli Habitanti di poco numero», mentre a Teano «la clemenza dell'aria hà bene influito negli spiriti umani, habilitandogli ad attioni illustri»[27].

Pur mantenendo l'impianto compositivo classico, nelle singole descrizioni il tessuto sociale iniziava ad essere percepito come uno dei parametri identitari fondamentali e la struttura argomentativa prendeva il posto delle enumerazioni delle eccellenze. Le famiglie nobili della città, insomma, non erano più semplicemente elencate, ma narrate attraverso i loro legami con i seggi e le istituzioni con un racconto che si dipanava attraverso appartenenze politiche, cetuali e istituzionali.

Anche la percezione della rilevanza religiosa si trasformava. Se il punto di osservazione privilegiato era rimasto quello delle sedi diocesane, Pacichelli si dilungava nell'elencazione di chiese e conventi sparpagliati sul territorio urbano descrivendone gli assetti istituzionali e patrimoniali. Quelli che erano stati scrigno della santità vissuta diventavano il luogo degli uomini e delle risorse e la loro rilevanza era testimoniata dal valore artistico e architettonico degli edifici, senza dimenticare devozioni e usi liturgici che ne facevano poli importanti di aggregazione sociale e di produzione di ricchezza.

La tradizione letteraria delle *Descrizioni* fiorita nel Cinquecento per servire da supporto ad uno Stato modernamente inteso come macchina burocratica ed amministrativa, alla fine del secolo successivo si era definitivamente modificata e arricchita della traccia delle comunità percepite come parte indispensabile nella costruzione delle identità locali. Dalla tradizione della conoscenza e della rappresentazione della ricchezza di uomini, risorse e territori, i ritratti di città iniziavano a stemperarsi nella narrazione dei luoghi e della storia all'interno delle quali la presenza della

[27] G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva,* cit., vol. I, pp. 106–108 e123–124.

Chiesa andava sempre più arricchendosi della proiezione densa di significati connessa alla forma delle sue sedi istituzionali. Nel passaggio dall'età dello Stato al tempo delle persone, l'immagine del potere passava anche attraverso l'imponenza di una cattedrale che «guarda il nascer del sole, composta di pietre quadre, e sostenuta con simmetria»[28].

[28] *Ivi*, p. 104.